

**INCONTRO DIOCESANO
PER LA PASTORALE DELLA SALUTE**

**LA CHIESA A SERVIZIO
DELL'AMORE
PER I SOFFERENTI**

Relazione di Don Andrea Andreozzi

DOMENICA 18 APRILE 2010

Un saluto a tutti e grazie al Vicario Generale don Pietro per l'introduzione che ha fatto.

Tocca a me entrare nel tema, ma c'è già chi lo ha fatto per noi dando le linee guida della giornata di quest'anno. Già l'undici febbraio, giornata mondiale del malato, avevamo un punto su cui lavorare, molto da ricevere sia per quello che riguarda il sussidio prodotto dall'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Sanità, sia per quello che riguarda il messaggio del Papa per la giornata del malato.

Il documento parte dal messaggio del Papa e l'approfondisce nelle sue diverse parti.

1. Premesse

a) Vi dico le impressioni che ho avuto appena ho letto il titolo della giornata di quest'anno. Mi sembra un titolo sovraccarico, anche dal punto di vista della costruzione della frase: La Chiesa a servizio dell'amore dei sofferenti. E' una frase abbastanza arzigogolata. Non so se ci avete ragionato un po'; io avrei scritto: La Chiesa a servizio dei sofferenti, mi sembra più diretto e anche più leggero come titolo, invece c'è una volontà, indubbiamente, di incentrare nel termine, che sta in mezzo, tutta l'attenzione, nel termine che mi pare appesantisca questo titolo e lo rende enigmatico. La Chiesa al servizio non di una persona, ma dell'amore per i sofferenti. E' un piccolo percorso labirintico dove sicuramente c'è la volontà di mettere in posizione centrale la parola "amore", in latino "caritas", in greco "agape". Sapete che il nostro Papa ha iniziato il suo magistero con la prima enciclica che affronta questo grande tema distinguendo diversi livelli dell'amore: l'amore umano, l'amore erotico, l'amore agapico, l'amore che viene da Dio, attorno a questa parola ruota tutto l'insegnamento di Benedetto XVI. Pensate anche all'ultima enciclica, quella di carattere sociale, dove la parola caritas ritorna ancora una volta. Questa volontà di ruotare attorno all'agape ci vuol far capire che è da qui che nasce tutto, è da questa categoria che si sviluppa l'azione della Chiesa nelle sue diverse dimensioni, nei suoi diversi momenti. E' dalla scoperta dell'amore che viene da Dio, di un amore che ha un'origine alta, un'origine divina, nasce tutto il compito e tutta la missione della Chiesa nei confronti di chiunque.

Permettetemi di sottolineare la originalità di questo titolo e anche una prima impressione, quasi di sorpresa, oltre che di attenzione, richiamata da una

frase lunga che ruota tutta attorno la parola “amore”. Prima di arrivare ai sofferenti il titolo ci fa passare per questa realtà grande, più grande di noi, senza dubbio, misteriosa, straordinaria, come quella dell’amore. Senza questo passaggio non si può arrivare ai sofferenti. Senza la capacità di amare non si va da nessuna parte, si può essere bravi quanto si vuole, si può essere preparati, efficienti, si può essere volenterosi, ma non raggiungiamo nessuno. Mi pare che questo sia un elemento da notare, il primo che io ho notato.

b) Il secondo è legato a questa immaginetta. Forse anche voi avete avuto la stessa impressione che ho avuto io. In genere quando si va in visita ai nostri malati, agli anziani si porta una immaginetta della Madonna, il crocifisso o qualcosa del genere. Questa l’ho dovuta guardare un po’ di volte, ho anche sbagliato la prima volta. Mi dicevo: si tratta di Gesù che guarisce qualcuno! Poi leggendo il sussidio mi accorgo che si tratta di un mosaico piuttosto recente che si trova nella grande Chiesa di S. Giovanni Rotondo costruita sulla tomba di S. Pio da Pietralcina, fatto da un padre gesuita p. Marko Ivan Rupnik, uno dei più bravi anche profondi artisti che in questo momento operano in Europa, nel mondo cattolico. Che cosa rappresenta? Non c’è Gesù, c’è un santo, S. Francesco, e un’altra persona, che è il lebbroso. A chi assomiglia il lebbroso? A Lazzaro. E’ interessantissimo questo accostamento della vita di un santo con una pagina del vangelo: la risurrezione di Lazzaro. Tra l’altro nell’ultima pagina del sussidio si legge questo: Francesco, il santo poverello di Assisi, indossa una veste bianca, quindi è vestito con un abito pasquale, la veste bianca del battezzato, di colui che ha vissuto la Pasqua, un abbigliamento abbastanza originale per il suo tempo, S. Francesco è stato raffigurato così, come un battezzato che si avvicina, si accosta a un altro battezzato o ad uno chiamato a passare dalla morte alla vita. Se consideriamo il vangelo di Lazzaro, ci accorgiamo che è il Vangelo attraverso il quale si arriva a capire che Gesù è la vita, è colui che dà la vita, è colui che fa rinascere, ci chiama alla risurrezione, alla vita. Chi incontra Gesù, chi crede in Lui ha la vita eterna. L’immaginetta ci presenta due personaggi, due persone che si rapportano l’una a l’altro con le stesse categorie, con le stesse caratteristiche che sono quelle della vita cristiana, della Pasqua, della risurrezione, sia Francesco, sia il lebbroso, tutti e due sono illuminati dalla luce di Cristo, tutti e due entrano nella vita, tutti e due fanno la grande esperienza della scoperta dell’amore. E’ stata una sorpresa per me, non è una immagine tanto comune e anche quando la

portiamo alle persone malate, a cui si fa visita settimanalmente, in qualche modo una parola di spiegazione è davvero necessaria.

2. Il tema

Detto questo, la pagina del Vangelo che guida la riflessione sul tema di quest'anno è presa da Vangelo secondo Luca: il Samaritano. Nel libro del Papa: Gesù di Nazareth, il brano del buon Samaritano aveva preso alcune pagine a Papa Benedetto; la parabola di Luca ha attirato molto l'attenzione del Papa che lo ha condotto a delle riflessioni molto stimolanti.

Che cosa viene proposto attraverso la lettura e l'approfondimento del brano del buon samaritano?

a) Il capitolo secondo del sussidio di quest'anno vuole proporre, attraverso i vari passaggi di lettura della parabola, una serie di attenzioni e di prassi alla comunità cristiana: dalla lettura della pagina del Vangelo alla elaborazione di un percorso comunitario ecclesiale. Mi sembra che tra i tre capitoli il secondo sia sicuramente il migliore e anche il più originale, indubbiamente il più audace nel suggerire alcune piste.

Una cosa l'ha già detta don Pietro e l'ha detta molto bene: la parabola presenta una svolta e un messaggio nuovo: Chi il mio prossimo? Nel prossimo occorre individuare e cogliere la figura di un discepolo che ama, così come ama il buon samaritano. Il prossimo è colui che è non solo il destinatario dell'amore, dell'attenzione del buon samaritano, diventa lui stesso soggetto dell'amore: non solo un soggetto da amare ma un soggetto che ama. Mi sembra ancora utile ripeterlo, anche se è stato detto prima in termini leggermente diversi; vedere nell'altro, nel prossimo, un discepolo alla pari di chi si accorge del prossimo: il prossimo è il discepolo che ama. In questa immagine, in questa icona si possono ritrovare tutti, sia chi sta male, sia chi sta bene, chi fa una visita e chi la riceve. Tutti possono identificarsi in questa icona. L'amore coinvolge tutti come soggetti che possono donare amore, che possono amare. Questa è una nota che viene ripetuta parecchie volte e che ormai deve essere anche abbastanza presente nelle nostre categorie, nelle nostre certezze, nelle nostre consapevolezze e nel nostro agire.

b) Una seconda sollecitazione ho colto nel secondo capitolo del documento e nella spiegazione che viene data del brano del buon samaritano: una dimensione più fondativa della vita di una persona, il passaggio da una

situazione di professionalità ad una situazione di vocazione, dalla professione alla vocazione. Non ci si può contentare soltanto di una preparazione o di una alta professionalità, ma viene proposta, nell'itinerario di colui che si prepara ad affrontare e ad incontrare persone malate, sole o anziani la scoperta di una vocazione. Soprattutto nel terreno della pastorale della sanità e della salute non basta sicuramente una professionalità, occorre anche una vocazione. Ci sono professioni nella vita che somigliano molto ad una vocazione profonda, richiedono di esserci chiamati, esserci portati. Il terreno nel quale ci troviamo, sul quale stiamo ragionando è un terreno che richiede una forte chiamata: vivere il proprio impegno in questo campo come una vera vocazione, una forte volontà di far dono di se stessi. Qui non basta una professionalità, una professione, occorre trovare la propria vocazione.

c) Un'altra sollecitazione o provocazione ci viene fatta sul tema di quest'anno, la volontà di passare dalla compassione (lo vide e ne ebbe compassione, dice il testo) all'azione. La compassione determina una svolta molto importante nel racconto del buon samaritano: sente compassione il samaritano ed agisce. Occorre fare anche questo passaggio, permettere alla compassione, che è un forte trend delle viscere rispetto a una situazione nella quale ci si imbatte, di poter elaborare tutta una serie di azioni. Quando si parla di azioni non occorre pensare a una opera buona o a una opera di carità, come spesso la intendiamo. L'azione è effettivamente lo specchio di una comunità che sa fare discernimento, che sa tradurre la sua compassione, la sua caritas in un percorso intelligente e sa permettere ad una comunità cristiana di esprimere la propria fede. La fede va calata nelle opere e l'azione deve essere espressione di una fede e di una compassione. Il documento insiste molto sulla necessità di una azione intelligente, capace anche di mettere insieme le varie forze che ci sono, capaci di poter tessere una rete di nuove relazioni tra i tanti soggetti che operano, che sono impegnati nel campo della sanità e della salute.

Certamente l'azione dal samaritano è una azione esemplare; possiamo leggere le azioni che egli

compie e possiamo accorgerci della sua capacità, della sua intelligenza nel pensare la sua azione. Direi che l'azione va pensata, va studiata bene e va anche messa in pratica, come gesto di compassione, che esprima una vocazione. Questi sono dei punti di passaggio che ci vengono proposti quest'anno a partire dalla lettura della parabola del buon Samaritano.

d) Un terzo passaggio di cambiamento, che viene presentato dal nostro documento, è colto molto bene ed offerto in maniera bella dalla nostra parabola: riguarda la nozione di un ospedale o di locanda. Il terzo passaggio può essere proprio questo: dall'ospedale alla locanda. La parabola del buon samaritano parla di una locanda dove viene lasciato il disgraziato mezzo morto perché possa riprendersi. La locanda fin dai primi secoli viene compresa, interpretata dai padri della chiesa come luogo della comunità, come luogo della stessa chiesa, che sa accogliere. L'azione del samaritano si risolve in un luogo come quello della locanda dove agiscono diverse persone, espressione di una comunità, di una chiesa intera che diventa luogo di accoglienza, luogo dove si può ritrovare forza e ritrovare la vita. La storia ci dice che la parabola del buon samaritano ha ispirato indubbiamente l'azione della chiesa nella creazione degli ospedali. Sapete che gli ospedali nascono nell'interno della attenzione della chiesa. Nascono come luoghi di ospitalità, come luoghi dove si possa riprendere le forze, trovare ristoro, riposare e ripartire. L'ospedale è stato per secoli l'espressione veramente dell'accoglienza di una chiesa, di una comunità cristiana, di un ordine religioso nei confronti di chi porta sulle proprie spalle la pesantezza della vita, di chi è ferito, di chi è malato. E' stato pensato proprio così, con tanta intelligenza, con grande fantasia come locanda a partire proprio dall'esempio offerto dal buon samaritano. Pensate quanto fossero fondamentali le foresterie, i luoghi per l'ospitalità dei monasteri, dei conventi ecc., nessuno di questi luoghi potevano essere pensati senza un posto dove poter accogliere, dove poter offrire un tetto, un riparo al viandante o al pellegrino, a chi era senza tetto e senza meta. Queste sono le prime nozioni di ospedale nella storia.

Certamente l'evoluzione della società, il progresso e la tecnologia hanno cambiato la fisionomia degli ospedali di oggi. Se entriamo negli ospedali di oggi troviamo tante cose, troviamo tanti macchinari, troviamo tecnologie molto sviluppate, troviamo sicuramente tante persone che lavorano con passione e cercano di salvare la vita al prossimo. Però qualche volta troviamo anche luoghi dove prevale l'anonimato. C'è davvero tanto bisogno di umanità, di relazioni fraterne, di attenzioni. A volte gli ospedali sono diventati luoghi dove il numero delle stanze, il numero dei pazienti, il numero delle persone, i numeri hanno preso il posto delle persone, dove i nomi delle malattie sono più ricordati che i nomi delle persone; a volte le malattie vengono collegate a dei casi: il caso di un paziente che aveva questa patologia! Rileggere la parabola del buon samaritano in un contesto

come il nostro ci porta ad una considerazione nuova di un ospedale, nuova e antica, cioè un luogo tale, come la locanda di cui parla S. Luca nel suo vangelo, un posto dove anche la buona azione del samaritano possa essere sostenuta da una comunità. Immaginate quanti sforzi individuali generosi! Però rischiano il fallimento nella misura in cui non vengono sostenuti da una intera comunità. Quante intuizioni geniali ci sono in giro, nelle nostre comunità, nei nostri battezzati, tante persone hanno intuizioni fenomenali, ma se poi non trovano un sostegno comunitario, una locanda dove poter fare riferimento rischiano il fallimento, la delusione, si scottano, rimangono delusi, perché non hanno potuto realizzare fino in fondo la loro intenzione. Se oggi la Chiesa può dire qualcosa è proprio quella di dire ancora questa idea di locanda e di ospedale come luogo di ospitalità e di accoglienza ad un mondo che forse ha trasformato ospedali e cliniche in luoghi di efficienza di alta tecnologia.

Mi sembra anche questo un punto importante e certamente la parabola del buon samaritano pone sempre alle comunità cristiane questa domanda: quale locanda si può trovare nella tua comunità? Quale livello di attenzione e di accoglienza c'è nella tua comunità?

e) Verso la parte finale del documento un'ultima sollecitazione rappresenta indubbiamente la provocazione più forte e anche la domanda più significativa. Si intitola così: la forza della fragilità. Sembra essere un paradosso ed è volutamente un paradosso, questo titolo, ma è così. In fondo anche parecchie pagine bibliche del Nuovo Testamento soprattutto mettono sempre in evidenza la forza della fragilità. Attraverso la fragilità umana e attraverso la condivisione della fragilità umana Dio ha rivelato la sua forza. Lo dice molto bene Paolo nella lettera ai Corinzi: è attraverso la croce che Dio ha manifestato la sua potenza, ha confuso i potenti di questo mondo. Anche nella lettura del nostro sussidio ritorna a più riprese questo tema della forza della fragilità: la possibilità cioè di rintracciare o di ritrovare dei punti di forza in storie di umana fragilità. Pensate quale grande forza abbia scoperto il samaritano nell'accorgersi di una situazione di fragilità. In fondo alcune persone si scoprono forti proprio mentre costatano la fragilità umana. La stupenda dimensione dell'uomo è proprio questa: di essere forte nella sua fragilità. E questo Dio lo ha rivelato anche nel suo figlio Gesù. Non si è manifestato nella sua potenza, si è manifestato nella fragilità, nella debolezza. Dio davvero ha voluto condividere la vita dell'uomo, la condizione umana proprio perché ha saputo condividere la fragilità e a partire dalla fragilità manifestare la sua forza, la forza dell'amore. Il

samaritano guarda la situazione di fragilità, in quella occasione scopre la possibilità di manifestare una grande forza. Questa storia è passata attraverso i secoli proprio perché nasce da una condizione fragile, perché nasce da una situazione ai bordi della strada, una situazione per la quale nessuno spenderebbe nulla. In realtà da qui nasce la forza del samaritano, nasce la sua capacità di farsi carico della vita di un altro e di trovare anche la forza di salvare questa vita. Non dobbiamo spaventarci di fronte alla fragilità che talora caratterizza la vita di tante persone e neppure dinanzi alla fragilità che è tipica della condizione umana. Spesso la si vuole cancellare, nascondere, mettere da parte, confinare fuori ciò che caratterizza, contraddistingue la nostra natura. E' nella fragilità che l'uomo scopre la forza dell'amore.

Collegato al tema della fragilità emerge una diversa considerazione della malattia e del tempo della malattia. Mi ha colpito un altro passo che impone un altro elemento di cambiamento che viene auspicato dal sussidio nel tema di quest'anno. Spesso si parla di guarigione dalla malattia, si chiede di guarire dalla malattia. Chi ha scritto questo sussidio ha avuto il coraggio di trasformare questa frase e di proporre: guarire la malattia, non dalla malattia. E' un invito a vivere in una maniera diversa la malattia e viverla come una stagione che fa parte della nostra vita. Non è qualcosa da cui solo guarire, ma è una situazione che va guarita perché deve essere riconsiderata, deve essere guarita sotto una luce nuova con una attenzione nuova, darne una diversa interpretazione, che poi coinvolge tutta la vita. La malattia non è qualcosa di innominabile o da non poter nemmeno menzionare. E' ciò che forse più di ogni altra cosa contraddistingue la nostra natura umana. Siamo ancora agli inizi di una riflessione teologica, non l'abbiamo ancora elaborata, non abbiamo ancora imparato a considerare questa diversa categoria: guarire la malattia, guarirla da tante precomprensioni, da tanti pregiudizi, da tante paure, da tante fughe. Forse la malattia va considerata con occhi nuovi e anche con una diversa spiritualità. Si scappa quando si incontra la malattia, si corre verso le cure più giuste. Questo è anche giusto, legittimo, ma sullo sfondo emerge tale necessità di tessere una spiritualità diversa, più legata alla nostra vocazione battesimale. Rispetto alla malattia, rispetto a situazioni difficili, se andiamo a sondare o captare i discorsi che facciamo, sono discorsi estremamente comuni, non riusciamo mai a esprimere una parola profonda. Siamo poveri di spiritualità in questo. A volte le parole che pronunciamo a fianco di chi soffre sono veramente banali.

Questa icona ci invita a riconsiderare la fondamentale vocazione cristiana, il nostro essere rinati dall'acqua del battesimo, il nostro essere risorti con Cristo e quindi a vivere con una dimensione del tutto nuova la malattia e a considerare la malattia alla luce della Pasqua, alla luce della risurrezione, alla luce della vita nuova in Cristo. C'è tutto un vocabolario da inventare. Non vi dico quello che diciamo in occasione dei funerali, non solo nelle omelie, ma anche quando ci abbracciamo, quando andiamo a portare le condoglianze. Viene da domandarsi: ma questi il credo l'hanno mai pronunciato? Per questo la Chiesa ci fa dire il credo poco prima di seppellire la salma di un caro parente e di qualunque persona. Veramente come operati, sia preti o diaconi, sia laici, dobbiamo rielaborare tutto un vocabolario. Un vocabolario nuovo che possa manifestare una spiritualità che pian piano stiamo cercando, perché siamo poveri di speranza e soprattutto poveri di quanto abbiamo ricevuto con il battesimo, del dono della vita nuova, dataci da Cristo e dalla Chiesa. C'è un silenzio che può esprimere una profondità di dolore, c'è un silenzio che qualche volta esprime una incapacità di parola e ci sono parole che forse sarebbe bene non dire. Dobbiamo crescere, maturare in tutto questo. Chi ci dà l'esempio è Gesù con la sua capacità di avvicinarsi alle persone, di dividerne la sofferenza, di capirla fino in fondo, ma anche con la sua capacità di comunicare vita e di comunicare fede. Occorre fare attenzione a tutte quelle pagine del Vangelo in cui Gesù si relaziona con i malati e considerare attentamente ogni sua azione, ogni sua parola, ogni suo gesto per poter imparare da lui, per poter sperimentare anche la sua forza, il dinamismo che egli esprime, il dinamismo del regno di Dio. Occorre che esprimiamo la nostra fede che il regno di Dio è qui, è presente e opera con la sua potenza, con il suo dinamismo. Il regno di Dio c'è: Gesù avvicinandosi ai malati ha reso evidente il regno di Dio non con azioni spettacolari, anche se talora le ha fatte. La teologia biblica ci dice che Gesù non ha guarito tutti i malati del suo tempo, non ha esaudito tutte le richieste, non ha risolto tutti i problemi del suo tempo, ma certamente ha inaugurato il regno di Dio. Certamente ha fatto capire che il regno c'è, ed è qui. Ecco ciò che dobbiamo capire, imparare di più da Gesù, accorgerci che il regno c'è. Lì dove sperimentiamo la forza della fragilità, lì dove sembra che tutto vada a rotoli, lì dove sembra che una persona non abbia più speranza, vedere il regno di Dio; presente, operante con la sua forza e con la sua potenza. Gesù ci insegna a costruire insieme il regno, ma lasciare che il regno esprima la sua forza e doni ancora vita; lasciare che il regno di Dio possa essere presente in questi momenti della vita della persona che sono forse i più

difficili, ma anche quelli dove l'umanità fa i conti con se stessa. E lì allora accorgerci e proclamare la presenza del regno di Dio.

Questo mi pare che possa essere il luogo dove andare ad imparare, cioè da Gesù e dalla presenza del regno, per poter poi forgiare una spiritualità nuova, una spiritualità carica di speranza e di amore, per poter guarire anche la malattia e tutte le precomprensioni, i pregiudizi, le paure e fughe che ci accompagnano di fronte alla malattia. Anche al tempo di Gesù la malattia evocava fantasmi, pregiudizi e precomprensioni. Eppure Gesù ha saputo guarire la malattia e ha saputo restituirla all'uomo come una delle sue caratteristiche, una delle sue dimensioni che fanno parte della sua vita.

Vado verso la conclusione ritornando ancora al capitolo 10 di S. Luca, al buon samaritano, alla sua icona. Siamo partiti dalla icona di S. Francesco, ma questa ci ha avvicinato a quella del buon samaritano che rappresenta per ognuno di noi il riferimento assoluto. Riferimento che insegna sempre che cosa vuol dire amare, insegna sempre a farsi carico della storia di un altro e come relazionarsi ad un altro. Il samaritano, il buon samaritano, è colui che sa farsi carico della vita dell'altro, sperimenta e trova nel suo prossimo la sua strada, quella che in quel momento c'è, e nessun'altra; quella persona che incontra non se la va a scegliere, non se la va a cercare, la trova lì, viene da essa cercato e lì sprigiona la sua forza d'amore, lì si fa prossimo. Credo che da qui possiamo ripartire con slancio e ripercorrere ancora la sua strada per svolgere il nostro servizio, un servizio che prima ancora di arrivare ai sofferenti passa attraverso la scoperta dell'amore, un servizio che è reso all'amore, un servizio che è reso a Dio e reso ai fratelli, un servizio che proprio perché passa dentro l'oceano immenso dell'amore di Dio ci può parlare di Dio e del prossimo

Mi sembra che il documento di quest'anno offra alcuni stimoli interessanti, alcune provocazioni e possibilità di fare dei passi in avanti, degli spostamenti di attenzione e di prospettiva di cui abbiamo fatto cenno. In esso possiamo trovare indicazioni per cambiare e camminare su strade nuove.

INTERVENTI E DOMANDE

Don Gabriele Miola, responsabile della PdS

Un grazie vivissimo a don Andrea che ci ha fatto riflettere e aiutato a portare qualcosa di nuovo nel nostro ministero

1. Questa mattina dovevo fare una relazione all'Unitalsi a Loreto e il Presidente mi aveva dato questo tema: "Dio amante della vita". Don Andrea ci diceva: Dio ama la vita, non la morte, la sofferenza, la malattia, come ci ha dimostrato attraverso Gesù.

In questi giorni nelle letture del breviario abbiamo incontrato un celebre brano dell'apologia di S. Giustino inviata all'imperatore Antonino Pio. Parla della vita cristiana e scrive: Il giorno del sole il primo dopo il sabato è un grande giorno per noi. Ci riuniamo a facciamo memoria di quel che Gesù ha fatto. Disse: questo è il mio corpo dato per voi, prese il calice del vino disse: questo è il mio sangue versato per voi. Noi facciamo memoria di questo. Chiamiamo questo giorno domenica, giorno del Signore. Poi S. Giustino concludeva: quel pane, su cui abbiamo detto la parola del ringraziamento lo mandiamo per mezzo dei ministri a quelli che non sono potuti venire per malattia o per anzianità, alle persone che non si potevano muovere. Siamo subito dopo l'età apostolica, a metà del secondo secolo. Aggiunge S. Giustino: raccogliamo secondo le possibilità di ognuno delle offerte, le diamo al presbitero che presiede, che le manderà a quelli che hanno bisogno. In due parole: Eucaristia e carità. I nostri vescovi, la CEI, vorrebbero che nella parrocchia ci sia come una concertazione tra eucaristia e carità. Nella parrocchia si dovrebbe sapere chi sta male con una malattia, ma anche economicamente, psicologicamente o spiritualmente; nelle famiglie ci sono tante sofferenze, separazioni, sofferenze dei genitori, dei figli. Si dovrebbe conoscere, monitorare, avere la situazione dei bisogni della parrocchia e mettere insieme il ministero della comunione e della carità. Don Andrea richiamando la parabola del buon samaritano ci ha detto che la locanda è la comunità, la chiesa, dove si prende atto del sostegno da dare a chiunque ha bisogno. Bisogna che le diverse forze della comunità, che vive una vocazione di amore, una vocazione di carità, si mettano insieme. La CEI raccomanda tanto di unire la forze. Molte volte invece il ministro della comunione fa la sua missione di portare Cristo eucaristia, ma il gruppo caritas fa per conto proprio.

2. Ora alcune cose pratiche.

a) Tante volte mi si domanda: ma quando fate i ministri della comunione? Rispondo: I ministri della comunione li fa il parroco. E' il parroco che a nome del vescovo guida una comunità. Il parroco li prepara (ma sarebbe bene prepararli insieme nella vicaria) e li presenta ufficialmente nella messa domenicale alla parrocchia. La comunità deve sapere che questi sono i ministri della comunione. Il compito più grande non è quello di aiutare il parroco a dare la comunione alla domenica, ma quello di portare Gesù a quelli che lo chiedono, perché non possono venire in Chiesa, a quelli con cui siamo in relazione.

b) Comportamenti

Quanto si distribuisce la comunione in chiesa occorre una certa dignità. Qualcuno lamenta che le signore che danno la comunione hanno le unghie rosse. Non credo che questo possa scandalizzare, però una certa modestia è necessaria soprattutto durante l'estate. Distribuire la comunione con le maniche a giro, scollature vistose non è cosa buona, bisogna starci attento. Ve lo dico perché mi sono state fatte queste lamentele. Osservazioni giuste, perché dare la comunione alla leggera non è bene, come pure bisogna educare, soprattutto i giovani e la gente a venire a ricevere la comunione con modestia e dignità. Soprattutto dei ragazzi hanno un atteggiamento leggero come a dire: dammelo, spicciati e vado via. Siamo passati da una forma di austerità per fare la comunione, come il digiuno della mezzanotte, ad un atteggiamento frivolo tanto che a volte diventa scorretto, spesso succede che ci andiamo con tanta sconsideratezza, con tanta divagazione, senza riflettere sul gesto grande che è quello di ricevere Cristo nella nostra vita, nelle nostre mani, di essere una comunità unita a Cristo.

2. Domande

1. Un volontario dell'AVULSS

L'AVULSS opera a Fermo da circa venti anni presso le strutture sanitarie, le case di riposo e anche a domicilio. E' una organizzazione che è stata creata da un sacerdote, don Giacomo. Egli ha voluto che accanto al sofferente ci siano delle persone che condividono la sofferenza con l'ascolto, l'aiuto e la speranza. L'AVULSS tiene molto alla formazione del personale volontario: devono frequentare un corso che comprende lezioni di psicologia, di medicina e teologia. Oltre al corso partecipiamo a

convegni nazionali, regionali, trattiamo di temi: come spiritualità, umanizzazione delle strutture.

Ringrazio per il tema che avete trattato, ringrazio il relatore don Andrea e il vicario della diocesi don Pietro. Vorrei un approfondimento su malattia e vocazione battesimale. A volte negli ospedali siamo accanto a persone di religione diversa, allora è più difficile dire una parola di consolazione, fare accettare la malattia. E' importante aver fede, perché senza la fede non riusciamo ad aiutare il prossimo. Come cattolici tutti dovremmo essere dei buoni samaritani.

Ogni anno facciamo un corso di formazione, invito tutti a partecipare perché la messe è molta ma gli operai sono pochi; i sofferenti sono molti, ma i volontari siamo pochi.

2. Massimo

Volevo fare una domanda ad Andrea. Lei nel suo intervento ci ha detto che senza l'amore non si va da nessuna parte. Io rilevo questa piccola esperienza, che ho fatto come ministro della comunione: i malati spesso si lamentano della loro solitudine e non riesco a trovare una parola per coniugare amore, messaggio, perché la solitudine isola da qualsiasi discorso. Questa è una esperienza che ritorna spesso, in questa sede vorrei una spiegazione.

Vorrei fare una domanda a don Pietro. Lei prima ha parlato di evangelizzare sia da parte di chi va a trovare il malato e chi riceve la visita. Ora la cosa più difficile, almeno per me, è quella che potrei chiamare esempio di vita, le parole contano poco. Come si fa non a conoscere una ricetta, ma a fare un percorso interiore, personale?

3. Renato

Mi hanno stuzzicato sia don Andrea che don Gabriele. Don Gabriele ha messo il dito sulla piaga che sperimentiamo tutti i giorni. Nelle parrocchie esistono più di una attività, due, tre canali, ma sono indipendenti in maniera assoluta. Non c'è sinergia, non c'è accordo, non c'è progettualità comune. Questa è una cosa che dobbiamo affrontare con energia, forza, perché se non si condivide un problema con chi opera nello stesso ambito, mi dite che cosa andiamo a testimoniare? Ripenso quello che ci diceva don Armando Monadi (che è stato direttore della caritas diocesana). Lo ricordo perché domenica primo maggio è il primo anno della sua dipartita. Era il suo

cavallo di battaglia, quello di creare nell'ambito della caritas parrocchiale le locande. Perché le locande? Possibile che in una parrocchia o vicaria non ci siano cinque metri quadrati, piccolo spazio, che non ci piova dentro, con una branda, un sacco a pelo, perché ci possano stare delle persone, io conosco che d'inverno stanno sotto la neve, sotto un ponte? Mi sembra impossibile che in tutte le parrocchie di una vicaria non ci sia un posto minimo per ospitare per breve tempo chi non ha un tetto.

4. Piera di Grottazzolina

Io sono ministro della comunione. Ringrazio don Andrea per i tre passaggi che veramente mi sono piaciuti specialmente quello della locanda. Io vorrei portare l'attenzione su l'ultimo punto: guarire dalla malattia, guarire la malattia. In particolare mi farebbe piacere che dicesse qualche parola di più su l'essere vicino al malato, a chi ha subito un lutto, ecc. testimoniando il regno. Nella mia esperienza di ministro della comunione ho scoperto una grandissima ricchezza. Ho potuto constatare che lo stesso malato, in alcune occasioni, ha superato la malattia guardando la sua condizione con una visione diversa di fede. Il malato stesso è stato testimone per me e per la mia famiglia. A volte invece troviamo ammalati che non riescono a vivere la malattia con serenità. Come possiamo alla luce del regno far perno su Dio, la conoscenza della parola del vangelo, quale altra cosa si può aggiungere?

5. Domenico della parrocchia S. Famiglia di Porto S. Giorgio

Vorrei dirvi la mia esperienza. Io faccio il servizio di ministro della comunione di più da venticinque anni. In questi venticinque anni ho conosciuto tante persone a cui portavo la comunione. Io lo faccio solo alla domenica. Dall'inizio ci è stato detto che i malati, le persone anziane, che la domenica non possono partecipare all'Eucaristia sono membra dell'assemblea dei credenti ed è giusto dare loro l'opportunità di poter partecipare alla comunione. Ho visto in questi anni che le persone, a cui si porta la comunione, (naturalmente a quelli che la chiedono) arrivano alla fine della vita preparati a differenza di altri che non ricevono questo dono. Una persona che vive sola, vedova mi ha chiesto la comunione. Dopo l'autorizzazione del parroco gliela porto. Sto vedendo che questa persona, religiosa, ma che non andava alla Messa, adesso una goccia dopo l'altra, si sta aprendo alla fede. Il vescovo a noi ministri raccomanda: quando portate

la comunione, leggete il brano del vangelo della domenica. Ho visto che questo aiuta piano piano la persona, e anche i familiari che l'assistono. Questo è un servizio molto importante per la chiesa. Per farlo ci vuole che io prima ci creda, perché se non credo alla vita eterna che cosa vado a dire a queste persone?

Risposta di don Andrea alle domande (in maniera globale)

1. Indubbiamente c'è una vocazione nella malattia, sicuramente in una malattia da vivere alla luce della vocazione e del battesimo. Ho preso lo spunto dell'icona iniziale e da altre immagini per arrivare a dire che è alla luce della Pasqua e del nostro battesimo che viviamo ogni dimensione della vita, nella unità di fondo della nostra persona e della nostra storia, senza dover tagliare parti della pellicola della nostra vita che meno ci piacciono. In fondo siamo tutt'uno nella nostra storia e tutto va riletto alla luce della Pasqua e quindi della nostra vocazione, della nostra chiamata. La vita assume un altro tono, un altro sapore, un altro gusto e in essa anche il tempo della malattia, la stessa malattia assumono un'altra considerazione e vengono vissute in una maniera diversa. Qualcuno ha detto in altre parole tutto ciò, a partire dalla sua esperienza.

2. La seconda domanda metteva in rapporto l'amore e la solitudine. Se uno sta solo, come fa ad accorgersi dell'amore, se nessuno lo va a trovare, se nessuno gli fa percepire un po' di amore? Grazie per questa domanda perché è proprio quello che oggi abbiamo cercato di dire. Quando si mette al centro della riflessione l'amore e un amore che nasce in Dio, nel cuore stesso di Dio, che ci viene rivelato, allora è anche possibile che senza il buon samaritano ci sia lo stesso una parabola dell'amore. Una persona si sente amata non in virtù del numero delle visite che oggi ha ricevuto o dei buoni samaritani che in questa settimana sono passati. Ci possono stare e non ci possono stare, e nemmeno vanno reclamati, se non ci stanno. Questo bisogna che se lo mettano in testa tutti, perché se per un mese questa persona è stata sola, però quella persona non per questo non è amata. L'amore c'è, poi le contingenze storiche possono anche variare, ma nessuno può reclamare, nessuno può chiederci di andare tutti i giorni o tutte le settimane. Però nella comprensione dell'amore, che viene da Dio, c'è anche una libertà, una buona solitudine. A volte ci sono dei ricatti (cosa molto umana), ma su questo dovremmo essere bravi a far capire che l'amore di Dio passa in qualunque casa, attraverso un raggio di sole che arriva della

finestra e attraverso altre cose, anche senza un samaritano. Proviamo a ragionare insieme su questo titolo: “La chiesa a servizio dell’amore per i sofferenti”. Non dice a servizio dei sofferenti. E’ qualcosa di diverso, qualcosa su cui ragionare, su cui stare molto attenti.

Un’ultima domanda mi è stata rivolta su guarire la malattia. Qui anche io manifesto una certa difficoltà, a mio modo di vedere occorre offrire più terreno a chi vive la malattia, a chi soffre, per parlare ed essere presenti, cioè più visibilità di modo che possa manifestarsi ancora la buona novella. Parlano poco oggi coloro che sono su un letto e c’è poco anche di scritto, poco di narrato. Questo potrebbe essere il quinto vangelo dell’oggi. C’è poco, parliamo sempre noi, c’è bisogno della testimonianza, di chi sta male, del loro lamento, dello sfogo, della protesta. I Giobbi di oggi parlano poco. E Giobbe non era uno che aveva pazienza, sappiamo bene che era uno che protestava e nel suo libro lui parla per un bel po’. Chi parla di più nel dramma di Giobbe è lui. Dio alla fine lo mette a tacere, ma lo lascia parlare per tanto tempo, lo lascia sfogare, lo lascia dire. Mi pare che oggi i Giobbe ne sentiamo pochi, di Giobbe che vivono questa situazione e che ci sappiano anche educare, ci sappiano anche dire: guarda che hai detto un mare di stupidaggini. Penso che dovremmo essere più coraggiosi nel dare la parola a chi vive in silenzio la sua malattia e anche avere il coraggio di lasciarci rimproverare, ascoltare chi non ci fa complimenti.

Ho ben presente qualche prete che ha vissuto il tempo della malattia e parlava magari anche in maniera tagliente, era normale, era anche giusto, lecito, secondo me, e lasciare anche che la conversione arrivi da lì, l’annuncio della buona novella nasca da lì.

3. L’ultimo intervento in qualche modo ci ha portati a vedere come effettivamente vivere la fede e i sacramenti nei diversi momenti della vita, non è poi una cosa indifferente se ci sono o non ci sono. Certamente sta a noi rendere consapevoli le persone di questo tesoro, di questo strumento, di questa possibilità, di questo dono di grazia che incontra l’uomo nella sua vita.

Per quello che riguarda il sacramento dell’unzione, la retta comprensione o recezione di questo sacramento siamo lontani dall’essere realizzate. Si aspetta che non sia più cosciente per essere chiamati, invitati ecc. Anche qui ci sarebbe molto da fare, molto da dire, molto da lavorare. Abbiamo parlato spesso dell’Eucaristia, poco o quasi per niente del sacramento dell’unzione degli infermi. Mi pare che sia un sacramento molto, molto sconosciuto. Merita un approfondimento a parte.

CONCLUSIONE DEL VICARIO GENERALE DON PIETRO ORAZI

Io posso aggiungere ben poco a quello che ha detto don Andrea. La domanda che mi era stata posta era: come evangelizzare il malato? Innanzi tutto: la visita, la presenza, il dialogo, l'ascolto. Questa è già una evangelizzazione, perché è un annuncio visibile, tangibile dell'amore di Dio. Se poi accanto, come è raccomandabile, si legge anche la parola di Dio, e la si commenta questo è un ulteriore evangelizzazione.

La cosa importante è, per fare ancora riferimento a Giobbe, che non andiamo da chi soffre con l'atteggiamento di chi vuole difendere Dio; gli amici di Giobbe vogliono difendere Dio. Credo che sia abbastanza frequente, soprattutto quando un malato è giovane, che abbia rabbia dentro, che accetti male la situazione di malattia, di sofferenza e abbia da protestare: che ho fatto di male perché mi è toccata questa sorte? Sono espressioni che ci mettono in difficoltà, però non dobbiamo metterci a difendere Dio, dobbiamo metterci in umile ascolto insieme a lui. Ripeto: la presenza, la visita, l'ascolto già questo è un annuncio d'amore e fa percepire che Dio poi non ha abbandonato e non abbandona nessuno. Anche se sul momento la risposta non c'è, l'ascolto, anche dove possibile la preghiera insieme, richiama il vangelo, D'altra parte se chiede l'Eucaristia, c'è una disponibilità; ma se anche la comunione non la vuol ricevere, penso che la vicinanza, la presenza, l'affetto siano di per sé una evangelizzazione. Per il resto affidiamoci allo Spirito di Dio che guida il cammino nostro e il cammino di tutti.

** Testo ripreso dalla registrazione e non rivisto dall'autore*